

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

L'aspetto che maggiormente mi sorprende, in queste settimane, è l'esistenza di una fetta sempre crescente di persone che, legittimamente desiderosa di tempi nuovi, si affida per cambiare a una *nuova* società, un *nuovo* ordine costituito dai *nuovi* padroni del mondo. Che ci hanno fatto capire nelle parole e testimoniato nei fatti di mirare alla restaurazione di un ordine che delegittimerà il dissenso, cancellerà ogni dibattito, saturandoci di *circenses* e notizie facili da accettare, senza in questo caso preoccuparsi troppo del *panem* che altri potenti in un altro periodo di decadenza si preoccupavano di fornire.

«L'Occidente va a destra» ci diciamo. In effetti il nostro mondo si è accasciato e, indebolito, guarda con interesse ai vari *uomini (o donne) soli al comando* che hanno cominciato qualche decennio fa come fenomeno a cui ci sembrava possibile opporsi e che adesso cedono il posto ad altri con tendenze isolazioniste, totalitarie, poco democratiche. Per alcuni paesi si è coniato il neologismo *democratatura*, crasi fra democrazia e dittatura, in cui si celebrano ancora le elezioni, ma i diritti costituzionali non sono più garantiti a tutti.

L'Occidente ha alle sue spalle tanti secoli di pensiero etico, politico, filosofico, che ha dato origine a eccellenti modelli di governo (i Medici sono stati i primi ad abolire la pena di morte nel loro Granducato fin del 1786, per fare un esempio). È stato terreno fertile per menti importanti nel campo della scienza e della tecnologia; teatro, è vero, di molte ribellioni, guerre intestine, stragi, ma in grado di strutturarsi in modelli politici e sociali che hanno retto per secoli: davvero al tramonto?

La storia ci testimonia che la Roma dei Cesari, la repubblica di Venezia e anche le grandi metropoli della finanza e dell'industria degli ultimi due secoli hanno prosperato proprio interagendo con razze, culture, popolazioni diverse. Questo modello ha funzionato fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Oggi, di fatto, funziona ancora. Ma negli anni delle comunicazioni facili, dei viaggi possibili, delle interazioni inevitabili, emergono aree sempre più estese in cui vengono sostenuti razzismo, protezionismo, sciovinismo, anacronistici agli occhi del buonsenso.

Credo che stiamo assistendo all'apertura di un percorso nuovo. C'è un romanzo di Margaret Atwood, *Il racconto dell'ancella*, uscito nel 1985, che prefigura un futuro di regole ferree, caste, oligarchie, privilegi. Una fantapolitica distopica inquietante che, negli aspetti generali, temo debba essere considerato, pur senza perdere di vista recenti esiti elettorali inattesi.

Che cosa è possibile fare? Una volta relegati fra i sogni obiettivi come la pace universale e l'eliminazione della fame, vivi nella nostra giovinezza e, per quanto mi riguarda, anche in un tratto di età adulta, ci rimane da fare la nostra parte con il voto, finché ci è concesso, e con l'attività nel nostro piccolo ambito, aiutando e aiutandoci là dove le nostre attitudini ci orientano. Nonostante una macro politica che si avvia, danzando sul Titanic, verso un modello sociale e politico che tende all'emarginazione di ogni *diverso* da un modello definito, si muovono a livello locale, miriadi di associazioni che mirano al sostegno dei deboli, all'inclusione degli emarginati, all'espressione del pensiero e alla sua applicazione nella vita reale. Si occupano di piccoli numeri, è vero. Sono una goccia nel mare. Ma se lo facciamo, come dice madre Teresa, il mare non è più quello di prima.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 591

1 agosto 2024

S. Alfonso M. de Liguori

**PER FAVORE,
PREGATE PER ME**
Ugo Basso

**IL SILENZIO
NELLA VITA CRISTIANA**
Luisa Riva

ALTRA È LA STRADA
Cesare Sottocorno

GIALLO ESTATE
Enrica Brunetti

inquadrati

- ◆ **la voce di Michela manca**
- ◆ **overtourism**

rubriche

- ◆ **mostre e dipinti**
Sacrilège! Lo Stato,
le religioni, il sacro
Titti Zerega
Volti tristi
di un pittore dimenticato
Manuela Poggiato
- ◆ **letture**
Atroci accadimenti
Manuela Poggiato
Lo stupore di esistere
Franca Roncari
- ◆ **spazio Uber**
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 592 è previsto
da lunedì 16 settembre 2024

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Per favore, pregate per me

Ugo Basso



◆ cartella dei pretesti

Le posture per raggiungere risultati umani

sono la contemplazione, il raccoglimento, il silenzio e il pensare. Sono queste che permettono agli umani di accumulare l'energia è la verità di cui l'azione necessita. Cerchiamo di essere occupati attraverso il riposo, ma vivendo il riposo, ascoltando il silenzio, contemplando la natura, imparando a conoscere il vento e a distinguere il canto degli uccelli.

ENZO BIANCHI,
Impariamo a riposare,
"la Repubblica", 22 luglio 2024.

Sentiamo ogni domenica queste parole a conclusione dell'*Angelus* di papa Francesco, richiesta espressa anche in molte altre occasioni. Che cosa intenderà dire e perché lo si fa, almeno pubblicamente, così poco? Non so se si usino ancora i *Pater Ave Gloria* secondo le intenzioni del sommo pontefice: un bel patrimonio di orazioni, quotidianamente provenienti da tutto il mondo cattolico, a disposizione appunto del papa. Discutibile la contabilità, ma capisco che possano avere un valore di comunione universale e di fiducia nel santo padre.

Non mi pare che Francesco pensi a questa prassi devozionale. «Per favore»: è una richiesta accorata e personale, nel suo stile garbato e familiare, non il richiamo a un dovere del buon cattolico. Mi torna alla memoria il capitolo *Oremus pro Pontifice* del libretto *Anch'io voglio bene al papa*, pubblicato nel 1942 da Primo Mazzolari per le edizioni La locusta. Don Primo riteneva che il papa sia il vicario di Cristo, scelto dal Signore e non possa «nulla contro la verità, essendo stato munito contro ogni defettibilità: ma c'è qualcosa ch'egli deve mettere a servizio della verità e che può mancare tanto a lui come all'ultimo dei cristiani» e credeva che sia sottoposto alla tentazione e che debba divenire testimone della verità «e la testimonianza non è facile per nessuno». Ecco perché occorre pregare per lui.

In qualche modo, in tempi tanto diversi e con figure tanto diverse, è ancora la stessa preghiera: al papa il dovere della testimonianza evangelica, sia che si muova sulla sedia gestatoria accompagnata da flabellanti come Pio XII, per il quale invitava a pregare don Primo, sia che, come Francesco, tema l'odio di chi si sente costretto a interrogarsi sulla propria fedeltà all'evangelo. E Francesco avverte sia la fragilità, sia la difficoltà della testimonianza all'interno di una struttura che dell'evangelo è la negazione. Mazzolari non aveva dubbi sulla capacità di Pio XII di preservare la verità, molti ne avevano sulla sua testimonianza. Accettava anche l'istituzione e perfino il Vaticano, ma si chiedeva: «Quanti sono i cristiani che immaginano gli orti vaticani attigui agli Orti degli ulivi?»

Francesco indubbiamente – magari deludendo le attese dei più radicali, magari con risultati più timidi di quelli attesi – ha provato a portare un'aria meno corrotta, se non vogliamo dire più evangelica, nei palazzi del sacro potere e proprio per questo, sappiamo bene, si è attirato odio profondo fino a far temere per la sua vita. La preghiera, richiesta con tanta insistenza, sarà perché ogni scelta sia di trasparenza evangelica e perché, come direbbe Emmanuel Mounier (1905-1950), maestro di molti di noi, il nuovo che, nonostante tutto, nasce non sia soffocato dal cadavere delle strutture secolari ancora potenti.

Ma perché così raramente accade di sentire nelle chiese una preghiera specifica per papa Francesco, al di là di quella ingessata e sfuggente della preghiera dei fedeli? La ragione potrebbe essere la distrazione dei parroci, e già non sarebbe tanto bella; ma potrebbe anche essere un retro pensiero di non condivisione della conduzione di questo pontificato o, forse anche peggio, del timore inespresso che pregare per il papa debba comportare la disponibilità a seguirne il magistero.

Mazzolari invitava a pregare perché il papa fosse testimone del vangelo anche quando lo sembrava poco; noi forse siamo esitanti perché temiamo, pregando per un papa che all'evangelo richiama di continuo, di essere costretti a cambiare la nostra vita.

LA VOCE DI MICHELA MANCA

Manuela Poggiato

Delle persone che muoiono la prima cosa che dimentico è la voce. Oggetti, abiti, persino odori si possono in qualche modo ritrovare. La voce, se non incisa, scompare presto dalla memoria o almeno a me capita così. In questi giorni, a quasi un anno dalla morte di Michele Murgia, il 10 agosto, tradizionalmente notte di stelle cadenti, ho avuto più volte voglia di risentire la sua. Non mi bastava leggerla, anche se la sua parola scritta grida ancora tanto forte che sembra di sentirla riga dopo riga. Ho avuto bisogno di udirla, farla risuonare fuori e dentro di me, per confermare che è ancora viva. La sua voce, non certo il tono o lo spiccato accento sardo mai perduto e di cui andava fiera, ma i contenuti, i temi, fino l'arroganza e talvolta alla saccenza. A dire che c'è sempre un altro modo di pensare, diverso dal mio, con cui posso essere o no d'accordo, ma che mi fa sorgere dubbi, arricchisce, apre mondi di cui ignoravo l'esistenza. La voce di Michela manca.

OVERTOURISM

Nel suo saggio *Himalaya Business* il giornalista e alpinista François Carrel racconta che alla domanda «Perché scalare l'Everest?» la risposta dell'alpinista George Mallory (che partecipò alle prime spedizioni negli anni venti del novecento) fu «Perché è lì», mentre la risposta degli scalatori di oggi è «Perché io sono lì».



Nasce così l'*overtourism*, concetto recente di cui si sente parlare sempre più spesso. Il sovraffollamento turistico, però, non va confuso con il turismo, e risponde a tre criteri: 1) quando l'eccesso di turismo pregiudica la conservazione di un'opera d'arte o di un territorio; 2) quando il numero di turisti degrada la qualità della visita stessa; 3) quando ci sono manifestazioni di rifiuto delle popolazioni locali. Bisogna anche ricordare che l'*overtourism* riguarda la parte privilegiata del pianeta. Secondo il sociologo Jean Viard, «non ci sono abbastanza turisti: solo un miliardo e mezzo di persone attraversano una frontiera ogni anno. Nel 1968 erano 60 milioni, sogno che diventino tre miliardi». Il geografo Rémy Knafou indica anche le due sfide che il turismo dovrà affrontare in futuro: «democratizzazione e decarbonizzazione».

Giovanni De Mauro: *Sogno in "Internazionale"*
n. 1574-1575-1576

Il silenzio nella vita cristiana

Luisa Riva



◆ cartella dei pretesti

Anche noi siamo al tramonto, come tutte le culture che, per mancanza d'amore verso se stesse e di guide illuminate (...) scelgono la fine, come un disperato che si lascia morire. È irreversibile l'inverno? Lo sarebbe, se gli stessi dati non mostrassero una possibile primavera:

8 persone su 10 in Italia vogliono figli, ma non riescono a tradurre in pratica il progetto. Non manca desiderio di generare ma le condizioni, soprattutto per le donne, ancora prive di libertà di scelta.

ALESSANDRO D'AVENIA,
La via del tramonto,
"Corriere della Sera",
13 maggio 2024.

Riprendiamo le considerazioni sul silenzio circoscrivendo la riflessione all'ambito dell'esperienza cristiana. Per procedere, ci aiuta ricordare la distinzione latina fra *tacere* e *silere*. Nel primo caso, siamo in presenza della pura assenza di qualche cosa che viene così negata. Nel secondo caso si allude alla coscienza del silenzio come realtà in atto o che si crea. Il tema del silenzio mistico è quello del *silere*, preparato dal *tacere*. La predisposizione di una condizione in cui sia possibile l'ascolto che apre al dialogo, dunque a un rapporto, a una risposta e rispondere significa non sottrarsi alla responsabilità.

Con le riflessioni fin qui proposte nel suo saggio *Silenzi*, pubblicato da Qiqajon (vedi *Silenzi e parola*, "Nota-m", giugno 2024), Sabino Chialà ci ha guidato alla lettura di esperienze esistenziali che accomunano tutti gli uomini: nell'ultima parte del libro l'autore si sofferma sui tratti esclusivi dell'esperienza del credente, testimoniati da gran parte della letteratura monastica, e individua alcuni passaggi essenziali.

◆ *Silenzio, ascolto e preghiera*. Nella vita cristiana il silenzio è volto innanzitutto a fare spazio alla parola di Dio, ma questo è possibile solo nell'ambito di una vita interiore che rifiuta la superficialità. Tacere per sedare l'irrequietezza del cuore e aprirsi all'attesa della Parola che viene da altrove, per ascoltarla e darle spazio fecondo.

Se la preghiera è dialogo, il dialogo è fatto di parole e silenzi in quanto è ascolto.

Giovanni Climaco afferma: «Il silenzio cosciente è padre della preghiera» (*La scala*, Qiqajon).

◆ *Silenzio e discernimento*. Il discernimento, cioè la capacità di leggere e interpretare la propria vita e gli eventi che accadono, naturalmente è un aspetto comune alle esperienze di vita di tutti gli uomini, ma nella vita del credente assume una valenza particolare. Nel silenzio sarà possibile operare quel discernimento che mi fa riconoscere il mio peccato e la misericordia di Dio. Dice in proposito Youssef Busnaya:

Nel silenzio l'anima vedrà i suoi peccati e conoscerà sé stessa; l'uomo comprenderà quanto è grande la misericordia di Dio e la sua longanimità nei nostri confronti, perché sebbene tutti i nostri peccati siano manifesti davanti a lui, lui li sopporta e li cancella al di fuori del silenzio, l'uomo non sa neppure dove si trova; egli pecca e neppure se ne accorge (J. Ber-Kaldoun, *Vie du moine rabban Youssef Bousnaya*).

Il silenzio come spazio mentale in cui dalla riflessione e dalla consapevolezza di sé nasce la conversione. Il pensiero si fa limpido per maturare le scelte a cui siamo chiamati.

♦ *Silenzio e peccato-sofferenza.* Il silenzio è necessario per affrontare il male che ci viene dall'esterno, ma anche il nostro peccato. Molti conflitti nascono proprio dalla nostra incapacità a porre una distanza tra il male subito e la reazione a quel male. Rimeditare nel silenzio ci permette di porci la domanda: «Cosa sta a cuore all'altro, che ora mi appare come un nemico, e cosa sta a cuore a me».

L'esempio di Gesù durante la passione ci è di aiuto. Gesù tace davanti ai sacerdoti, a Pilato, a chi lo insulta. Gesù è stato in silenzio anche quando gli hanno portato l'adultera perché la giudicasse. Il silenzio è anche spazio dell'attesa in cui noi o gli altri possiamo capire. Di fronte alla sofferenza, molto più spesso di quanto pensiamo, noi non possiamo che fare silenzio, un silenzio compassionevole, un silenzio presente, in verità questo è anche ciò che l'altro attende da noi.

♦ *Silenzio da Dio e su Dio.* Il Dio ebraico-cristiano è un Dio silenzioso che spesso scandalizza per questo silenzio (esperienza estrema del popolo ebraico ad Auschwitz), ma nessuno è autorizzato a riempire questo silenzio con spiegazioni. Dio tace e anche i credenti su Dio devono tacere. Non possiamo non ricordare il libro di Giobbe e i tentativi maldestri dei suoi amici di spiegare ciò che non poteva essere spiegato.

♦ *La lotta del silenzio.* Se ogni percorso verso un silenzio generativo di vita autentica non può che essere personale, e molte sono le vie, ci sono però dei punti di riferimento comuni che possiamo considerare.

Ascesi del fare silenzio: convincersi prima di tutto che il silenzio sia una lotta. E che questa lotta è, innanzitutto, lotta contro la paura di trovarci soli con noi stessi. È una scoperta dell'interiorità che non vuol dire ripiegamento interiore, essa deborda sull'esteriorità. Infine, consapevoli che il silenzio non è frutto di una conquista, ma è un dono che riceviamo, invocare da Dio il silenzio che colma il nostro desiderio e che ci fa riscoprire anche il senso profondo delle parole.

Sacrilege! è una esposizione di quadri, arazzi, codici miniati, documenti. Il percorso è guidato attraverso cartelloni didascalici con testi molto approfonditi e documentati.

Questo è lo stile delle mostre agli *Archives nationales* di Parigi: carattere storico, documentazione attenta.

Si parte dal concetto che il sacrilegio è un atto intenzionale, anche verbale, finalizzato a colpire ciò che è sacro, cioè tutto ciò che è protetto o isolato da proibizioni, essenzialmente in ambito religioso. La storia del sacrilegio è lunga, come quella delle religioni e della politica. Ci può essere sacrilegio da quando esistono dei poteri organizzati preoccupati di stabilire una barriera insormontabile fra il sacro e il profano, fra governatori e governati.

La storia del sacrilegio porta a indagare i rapporti intercorrenti fra potere e sacro, da qui la distinzione fra potere temporale e potere spirituale. Molto presto i detentori del potere hanno strumentalizza-

♦ cartella dei pretesti

L'impulso autoritario attraverso la società politica, può sedurla spingendo le destre a non accontentarsi del potere legittimo che si sono conquistate, e a cercare quote supplementari di potestà sovrana fuori dalla regola modificando norme, gerarchie, procedure, limiti, equilibri costituzionali. [...]

Nel senso comune si alza ogni giorno la soglia di ciò che è compatibile e si abbassa il limite dell'inaccettabile. Con il risultato che la trasgressione è già oggi diventata impronunciabile: e quando si compirà non sapremo riconoscerla.

EZIO MAURO, *Trump e la spada nella roccia*, "la Repubblica", 20 maggio 2024.

♦ mostre e dipinti

SACRILÈGE! Lo Stato, le religioni, il sacro

Titti Zerega



Sacrilège!
L'État, les religions & le sacré,
Archives Nationales,
Parigi 20 marzo-1 luglio 2024.



Volti tristi di un pittore dimenticato

Manuela Poggiato

to il sacrilegio per meglio legittimare le loro azioni.

Al concetto di *sacrilegio* si affiancano ben presto altre gravi infrazioni: blasfemia, lesa maestà, eresia.

Blasfemia significa calunnia o ingiuria contro la divinità. In senso lato può inglobare gli atti e le pratiche offensive verso Dio.

Les maestà significa letteralmente ciò che ferisce la grandezza di Dio o del re, mentre *eresia*, designa una scelta dottrinale condannata dalla chiesa. Due sono le condizioni per poter parlare di eresia: un'opinione giurata erronea (rispetto alla dottrina normativa) e l'ostinazione a difenderla.

Nel corso della mostra si prende in considerazione il sacrilegio come crimine politico. Denunciare e punire il sacrilegio in tutte le sue forme (eresia, stregoneria, blasfemia...) significa ricordare che il sovrano riceve il suo potere da Dio: offendere Dio è offendere il re, offendere il re è buttare all'aria l'ordine politico voluto da Dio. Il peccato viene punito come crimine politico, che si aggrava con la minaccia di pene eterne.

Data questa impostazione, l'esposizione si articola, in ordine cronologico, attraverso un susseguirsi di documenti, codici, opere iconografiche di alto valore, pannelli descrittivi. Si parte da Socrate (399aC) condannato a morte perché corrompeva la gioventù e non credeva agli dei della polis e da Cristo condannato alla crocifissione per blasfemia (infatti la lacerazione delle sue vesti è conforme alla procedura giudaica in caso di blasfemia), si passa quindi attraverso molti esempi storici ponendo particolare attenzione alla storia francese.

Montesquieu, il filosofo illuminista teorizzatore della democrazia, nell'*Esprit des lois* (1748) distingue la sfera politica da quella religiosa, affermando che i crimini religiosi, come la blasfemia, dovevano ricevere sanzioni solo religiose. Il libro nel 1751 fu incluso dalla Chiesa cattolica nell'indice dei libri proibiti.

Nel 1791 il crimine di blasfemia fu soppresso dalla Rivoluzione, ma verrà reintrodotta sotto alta forma (oltraggio alla morale pubblica e religiosa) nel 1818 con la Restaurazione. La storia continua con leggi che rispecchiano la mentalità dei tempi e la cultura dei popoli. Tragicamente famosa al nostro tempo (2005), una punizione del crimine di blasfemia (deliberata, anche se ovviamente estranea alla legislazione francese) è stata rappresentata dall'attentato islamista contro la rivista satirica *Charlie Hebdo*.

Chiusa alle mie spalle la pesante porta delle Gallerie d'Italia, fuori il caldo, il rumore, i problemi di questi giorni almeno per qualche ora, mi lascio avvolgere dall'accogliente silenzio della mostra dedicata a Felice Carena (1879-1966). Conosco solo un'opera di questo autore: è *Teatro popolare*, 1933, di proprietà della Galleria d'Arte Moderna di Milano. L'ho avuta sotto gli occhi per anni, la vedrò di nuovo quando rientrerà in sede dopo questa mostra ed è lì che ho incontrato per la prima volta il suo autore senza saperne nulla. Le eleganti sale delle Gallerie d'Italia di Milano mi restituiscono la vita, il pensiero, le pennellate di un autore oggi sconosciuto al grande pubblico, ma famosissimo fino al dopoguerra, che ha trascorso i lunghi anni della sua vita artistica a studiare, insegnare, dipingere, ricoprendo ruoli professionali e anche politici importanti. A più riprese e nel corso del tempo si è avvicinato a verismo, simbolismo e

preraffaellismo, è stato un profondo conoscitore dei classici, ha guardato al rinascimento, al barocco, all'800, a Tiepolo, Cézanne, Monet per fare solo alcuni esempi. Nel suo girovagare da Torino, città natale, passando da Roma e Firenze per finire i suoi anni nella solitudine volontaria nelle calli veneziane, ha studiato e rielaborato tutte queste conoscenze alla luce del suo personale modo di vivere la pittura. Da una scritta della mostra:

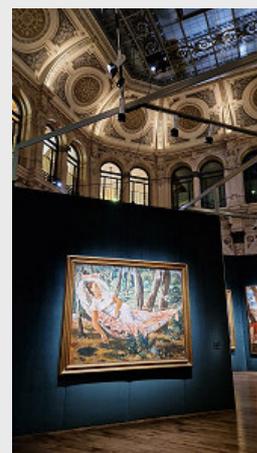
Dipinge cose comuni, ritratti, nature morte, fiori ma le cose comuni diventano eccezionali quando sono bagnate da forte emozione cromatica, da una nota sorpresa, di apparizione stupita.

Quasi completamente dimenticato dal dopoguerra, viene ricordato ora da questa mostra che presenta un centinaio di opere fra oli e disegni, dagli anni dieci a metà dei sessanta, provenienti da varie collezioni pubbliche e private italiane ed estere. Mi colpiscono i volti: i numerosi ritratti di Carena prima di tutto ma specialmente quelli dei suoi personaggi, donne ma soprattutto uomini, sempre assorti, tristi. Viandanti, contadini analfabeti dell'agro romano, pastori, popolani. «Una pena sorda affligge gli astanti, compreso il pittore che si ritrae» fra loro. Tratti spessi, fisionomie lunghe, sguardi abbassati, occhi chiusi.

Un bisogno di autenticità, un'ardente compassione per la condizione umana, rende il segno sempre più sintetico e vibrante. Nei ritratti l'intima verità di un volto si riverbera nella fedeltà della resa espressiva.

A me questi uomini ricordano i tanti migranti, annegati, respinti, salvati sulle nostre povere coste e che come i volti degli uomini di Felice Carena si assomigliano tutti. Tanti poveri Cristi. È proprio un *Cristo (la Deposizione)*, olio del 1910 di proprietà della Accademia delle Belle Arti di Roma, che, potessi, mi porterei a casa. Un quadro lungo e stretto dove l'uomo Gesù è visto a terra e di lato, totalmente nudo, i peli pubici scoperti, il volto nascosto e buio imbrattato dal sangue versato.

Io vorrei, vecchio come sono dopo una vita intera data al lavoro [che ci liberassimo] tutti di ogni pregiudizio, di ogni mania [...] e, figurativi o no, [ritornassimo] puri, candidi dinanzi alla vita e guardarla per serenamente comunicare [...].



Felice Carena,
Milano, Gallerie d'Italia,
dal 17 maggio
al 29 settembre 2024



La Deposizione



Altra è la strada

Cesare Sottocorno



◆ cartella dei pretesti

Diritto è una parola bellissima, delicata, di cui avere cura. E anche il diritto all'aborto, che suona tanto ovvio, invece non esiste.

Diritto è un termine che non compare nella legge 194 né nella Costituzione francese, al contrario di quanto si continua sventatamente a sostenere (...).

La Costituzione francese parla di "libertà garantita alla donna di ricorrere a una interruzione volontaria di gravidanza" (...).

Siccome il diritto è una prerogativa individuale che vale per tutti, se si fondasse il diritto all'aborto della donna, le si potrebbe contrapporre il diritto all'uomo a essere padre come quello del bambino a nascere».

MATTIA FELTRI, *La parola precisa*, "La Stampa", 15 giugno 2024.

L'*Instrumentum laboris* per la seconda e ultima sessione del Sinodo (2-27 ottobre), pubblicato lo scorso 9 luglio è un lungo testo, suddiviso in cinque parti e 112 punti. Sintetizza il cammino percorso a partire dal 2021 e mette in evidenza i risultati raggiunti, in particolare aver «sperimentato e appreso un metodo con cui affrontare insieme le questioni, nel dialogo e nel discernimento» per affermare che la sinodalità va intesa come via di conversione e di riforma della Chiesa. Si ripetono con un linguaggio ecclesiastico e poco profetico argomenti ormai ampiamente trattati e forse in questi anni un po' più diffusi a livello accademico, ma ben poco calati nella prassi delle parrocchie e dei gruppi ecclesiali.

Sono comunque stati espressi anche commenti positivi: rilevante quello del presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo Georg Bätzing, che ha definito il testo «promettente» perché legato ad aspettative e speranze che «esprimono la fiducia che è lo Spirito di Dio ad accompagnare la sua Chiesa nel suo pellegrinaggio nel tempo». Tuttavia, fatta salva la fiducia nello Spirito, che non deve mai mancare, dobbiamo osservare che il problema dell'ammissione delle donne al ministero diaconale, così come l'ordinazione dei *virii probati* (caratteristiche delle Chiese riformate che non sono citate nel testo) e gli aspetti legati all'orientamento sessuale (temi fortemente dibattuti dal Sinodo tedesco) non saranno discussi nella seconda sessione del Sinodo, deludendo fin da ora le attese in una Chiesa più evangelica e capace di interloquire con il nostro tempo.

Forse non cambierebbero il volto della Chiesa né il diaconato femminile, né il presbiterato dei *virii probati* e nemmeno l'accoglienza delle persone la cui identità sessuale e di genere è considerata al di fuori delle norme della società, la decisione che possano accedere alla comunione divorziati e risposati pur senza astenersi dai rapporti sessuali e le omelie dei laici. Ma certamente conferma un volto della Chiesa che avremmo sperato abbandonato nelle pieghe della storia l'affermazione:

in una Chiesa sinodale, la competenza decisionale del Vescovo, del Collegio Episcopale e del Romano Pontefice è inalienabile, in quanto radicata nella struttura gerarchica della Chiesa stabilita da Cristo. Tuttavia, non è incondizionata: un orientamento che emerga nel processo consultivo come esito di un corretto discernimento, soprattutto se compiuto dagli organismi di partecipazione della Chiesa locale, non può essere ignorato (70).

Altra è, a mio avviso, la strada o, per dirla con una parola sinodale, altro è il cammino da fare insieme. Un cammino che non ha bisogno di molte parole, di strumenti di lavoro articolati e complessi, ma che deve partire dalle origini, dalle prime comunità che si riunivano per spezzare il pane nelle case, da quel farsi samaritani della parabola evangelica come già accade in diversi luoghi, dal sostenere con forza la pace e la giustizia sociale, dal farsi promotori di un vero ecumenismo e di un dialogo con tutte le altre fedi superando per primi le divisioni. E per ultimo un cammino in cui ognuno sia capace di condividere la condizione dei «più piccoli», dei «poveri», conoscendoli di persona e chiamandoli per nome, per portare la gioia perché, come spesso ripete Francesco, «il cristiano è un uomo, una donna di gioia, un uomo, una donna di consolazione».

[(pubblicato anche sul *Gallo*, settembre-ottobre 2024)]

Ora che questa storia è finita, e che ho finito di spiarvi [...] per rintracciare sui vostri volti i segni di quello stesso orrore che ha provocato in me, torno al mio posto, mi rifaccio discreto, smetto di suggerire, spiegare, interpretare. Torno in quella punizione che dura da quasi vent'anni, in cattività, a riassemblare con la colla e con lo scotch della dotazione essenziale di cui nessuno dovrebbe mai essere privato: la libertà.

Sabato 15 giugno alle 19, prima tenuto a lungo nascosto agli occhi del pubblico che gremiva la piazza grande di Lodi, poi accompagnato in sordina dalla scorta che non ha mai abbandonato il palco, gli occhi fissi alla folla, alle strade, alle case, Roberto Saviano ha parlato per un'ora del suo ultimo libro, *Noi due ci apparteniamo*, mentre la luce del sole andava e veniva, le nubi incerte a coprirlo. Io ero fra il pubblico e ora, leggendo le sue pagine, mi sembra di sentirne la voce. Ogni tanto ho bisogno di fermarmi perché sono pesanti le parole che usa, atroci gli accadimenti che racconta. Ho bisogno di dare un'occhiata alla sua immagine nella terza di copertina. Sento il bisogno di guardarlo in faccia, scorrerne i lineamenti a ritrovare fattezze umane in tanto orrore, sangue, dolore. Quei due che si appartengono sono le mogli, i mariti, gli amanti, le amanti delle famiglie mafiose di cui Saviano racconta le vicende di sesso, amore, violenza, tradimento. Vicende vissute: «in un placido agrumeto siciliano» o a Scampia, nella periferia di Milano e New York, in Cile, in Spagna, «in ogni possibile angolo dell'universo criminale: non si scherza con l'amore, e non si scherza con il sesso». Le tante persone di cui Saviano parla lo hanno imparato a proprie spese. Lou si gioca la moglie al tavolo del poker settimanale ad Atlantic City e i suoi due compari riscuotono, a letto, la vincita. A Palermo Vincenzina, moglie del boss Leoluca Bagarella, si uccide perché si sente addosso la *colpa* di abortire e non riuscire a dargli figli:

Se un mafioso senza eredi è un mafioso incapace di conservare il proprio potere e quello dell'intera famiglia, la sua donna è vista come responsabile di tutto ciò. Abortire due volte, cioè sfilare [...] il potere della discendenza dal proprio utero, negandolo al marito [...] sottopone la compagna a pressioni [...] impossibili da gestire a livello psicologico. [...] Un mafioso senza eredi è un mafioso esposto, in pericolo, e così sua moglie. Non può diventare un capo o non può continuare a esserlo, perché non può conservare il proprio potere.

Il destino di Maria Concetta è scritto nel suo DNA: figlia di un potente 'ndranghetista, nipote di un capo mafioso inserito nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia. Pentita, messa sotto protezione e trasferita in località protette, sarà costretta dai suoi familiari a ritrattare e finirà uccisa, «bruciata dentro» con l'acido muriatico che il padre, la madre, il fratello la obbligheranno a bere. Di tutte queste vite distrutte a colpirmi sono soprattutto quelle delle donne.

Se proprio una famiglia deve avere una femmina, se proprio il padreterno vuole consegnarle la sciagura di una femmina creatura debole che mai erediterà il comando, allora meglio che sia messa a reddito. Almeno questo. Meglio che la si offra in sposa come patto d'alleanza, come dono, come strumento di piacere sessuale e come vettore per alimentare la stirpe, per generare nuovi figli maschi.

◆ **letture**

Atroci accadimenti

Manuela Poggiato



Roberto Saviano,
Noi due ci apparteniamo,
Fuori scena 2024,
259 pagine, 18.50 euro.

9

Nota-m 591
22 lug
2024

Lo stupore di esistere

Franca Roncari



Carlo Molari,
Lo stupore di esistere,
Fraternità di Romena 2023,
80 pagine, 10 euro.

La mafia sancisce il diritto di uccidere i propri famigliari. Se non si trova altro mondo si ricorre al matrimonio di una figlia con il figlio o con il nipote della persona bersaglio e che così diventato parente, può essere ucciso. Il sesso, l'amore fra uomini e donne sono gestiti da regole mafiose, sono scambi, accordi, equilibri di potere. Le donne sono bottini, possedimenti e vanno custodite in case che per loro diventano prigioni. Quando un mafioso è in carcere, padri, fratelli, figli adulti, cugini, vigilano sulla condotta della moglie. Sorella, fidanzata, moglie, amante, parente: non è contemplata una vita femminile che non derivi, non sia posta in relazione con quella di un maschio. In qualche caso gruppi di donne sole trafficano, fanno affari senza problemi, ma sono situazioni sporadiche che ancora una volta sottolineano la sudditanza femminile: non fanno molto rumore perché non contano nulla, non sono percepite come una minaccia perché in realtà non hanno potere, spesso si fanno guerra fra loro e i maschi ne dispongono a piacimento. Ho bisogno ogni tanto di chiudere questo libro, di fare pausa, di guardare il cielo fuori dalla finestra, tentare di fare pace con il mondo. Non so se ci riesco. Non sapevo nulla della mafia garganica, poco di tutte le altre, dei loro immensi, nascosti, giri, raggiri, poteri. Degli stupri seriali perché le donne sono solo contenitori, dei fiumi di sangue, dei rifiuti tossici, del riciclaggio di denaro sporco, dell'onore che solo conta nella vita. Mi piacerebbe chiudermi nella mia casa, bella, pulita, nuova, che tengo il più possibile in ordine e chiudere la porta, proteggerla, proteggere me e le persone cui voglio bene da tutto questo orrore. Arrivata all'ultima pagina di questo libro, ho proprio bisogno di tentare di far pace con il mondo, guardare il cielo azzurro, immergermi nel mare. Mi aiuta un po' tornare alla prima pagina, alla dedica:

A Michela, perché tutte queste cose le ho raccontate per la prima volta a lei intorno ad un tavolo del Cambio, in fondo, nell'angolo a sinistra. Perché siamo ancora intorno a quel tavolo.

A Michela. E non c'è bisogno di citarne il cognome.

Nel riordinare una libreria, cade per terra un libretto di Carlo Molari pubblicato postumo l'anno scorso con un titolo che mi incuriosisce e fa riaffiorare il ricordo di incontri di qualche anno prima, quando mi piaceva esplorare forme nuove di espressione religiosa. L'incontro con Carlo Molari, proprio alla comunità di Romena, aprì, per la prima volta, la mia mente allo stupore di una nuova teologia e oggi mi trattiene qui in piedi, a sfogliare questo volume di Molari, incuriosita dal titolo *Lo stupore di esistere*. Oggi che, a 90 anni, mi sembra non ci sia più nulla che possa suscitare stupore, resto inchiodata alla prima frase del libro:

Lo stupore nasce chiedendosi ogni giorno: quale novità mi sarà consegnata oggi dalla vita? Quale novità per cui io possa crescere e diventare quello che ancora non sono?

Sembra scritta proprio per me. Io che passo le giornate rimpiangendo il passato. Io posso cominciare oggi a cercare la novità che non ho ancora scoperto in me e attorno a me. Altro che guardare indietro. Carlo Molari, nel suo scritto, mi comunica l'energia della sua visione evolutiva di tutta la realtà, compresa la creazione. Secondo lui, la creazione dell'umanità non è terminata con Adamo

ed Eva, ma è in continuo divenire, sostenuta dalla forza interiore di ogni uomo. Anche la nostra fede in Dio non è una conquista statica, non significa sapere che cos'è Dio, perché nessuno può saperlo, ma credere che la nostra piccola storia di uomini imperfetti contiene una energia molto più grande che non è ancora emersa interamente. La nostra fede dunque sarà l'attesa di ciò che ancora non è conosciuto da noi, ma che è pensato da Dio e di questo Dio possiamo fidarci perché ci ama.

Ma oggi, io, quale novità posso ricevere da una vita che sta esaurendosi? Mi sembra di avere già avuto molto dalla vita, amore, salute, amicizie, benessere. Non desidero alcuna novità. Ma ecco che, proprio mentre sto elaborando questi pensieri, mi telefona un nipote ventenne per chiedermi se può andare nella mia casa di campagna con dieci compagni di studi. Ma non intende mettere delle tende nel prato, perché i suoi amici non sono abituati alla vita semplice dello scoutismo, sono artisti, musicisti, attori e chiedono di alloggiare in una casa con il tetto, usare letti, cucina, bagni ecc. La richiesta mi lascia senza parole, immaginando il disordine e l'uso improprio delle mie cose che farà questo gruppo di ventenni così diversi da me.

Ma come? Non mi sembrava, quasi con rammarico, di non aver più nulla da aspettarmi di nuovo nella mia vecchiaia e improvvisamente la vita mi chiede di non preoccuparmi delle mie cose vecchie se voglio essere capace di vedere la *novità* che la vita mi sta offrendo: questo gruppo di giovani porteranno tra le mura della vecchia casa una ventata di giovinezza, musica e allegria e le loro canzoni e musiche trasmetteranno nuovi colori alle pareti che faranno ringiovanire anche me. Benvenuti dunque nella mia casa.

E non potrà essere questa la testimonianza di un amore diverso, portatore di novità nella relazione tra due generazioni, proprio come suggerisce il Molari per la vecchiaia?

Proprio in questa fase della vita tu sai che puoi comunicare quella energia che viene a te da una forza più grande di te.

Grazie, profeta Molari, andiamo incontro alla novità di oggi.

L'estate è tradizionalmente tempo di letture in giallo, forse nella speranza che il brivido del *thriller* porti qualche sollievo alla calura di stagione. Ma questo più o meno lo scrivo ogni anno, perché mi piace leggere letteratura gialla e non solo nel tempo di vacanza: dalla Milano di Giorgio Scerbanenco alla Sicilia di Leonardo Sciascia o di Andrea Camilleri, passando per la Toscana di Marco Malvaldi o la Bari di Gianrico Carofiglio, quasi ogni città, o cittadina, ha chi sa indagare e rovistare tra i suoi lati oscuri; come nel mondo, villaggio globale del crimine e del disagio esistenziale, dove autori noti spesso al di là del genere – come Qiu Xialong, Hanning Mannkell, Petros Markaris, McCall Smith o Kwei Quartey – tessono trame investigative, ma aprono anche squarci su realtà nazionali addirittura meglio di autorevoli saggisti, rientrando sempre più spesso nei canoni di una letteratura dai generi contaminati, ma con legittime aspirazioni letterarie in quanto, come ogni romanzo annoverato tra le «opere d'arte», può raccontare con efficacia linguistica, rappresentare gli uomini, il loro destino e l'atmosfera in cui si muovono, attraverso una tensione, un ritmo del racconto che vanno oltre la dimensione investigativa, quasi che il tema principale non sia la vicenda in sé con la scoperta dell'assassino, ma le persone e soprattutto l'atmosfera in cui si muovono.

Giallo estate

Enrica Brunetti



Paul Auster (1947-2024), poliedrico rappresentante della letteratura statunitense contemporanea, all'inizio della *New York Trilogy* (2014), spiega il fascino del giallo per uno scrittore postmoderno, che vive in un mondo di *oggetti discreti*, isolati, ormai certo che non ci siano essenze irriducibili da conoscere, ma che può ancora indagare la realtà attraverso una delle caratteristiche del giallo: l'importanza di ogni *minimo dettaglio*. Questa particolarità narrativa è una possibile risposta alla scelta di tanti scrittori del giallo come meccanismo conoscitivo, capace di dare un senso alla struttura pluricentrica del reale.

Si potrebbe dedurre che i molti dettagli, i diversi accadimenti, possano essere montati in modo diverso, possano strutturare racconti differenti, perché il senso di ciò che avviene sta nella narrazione che ciascuno di noi ne fa, investigatori compresi. Stessi elementi, ma storie diverse, perché il significato è assegnato dalla narrazione. Così anche la comprensione del reale, dove la verità, forse, non esiste.

Nel tempo, fra l'altro, il giallo è andato perdendo l'aspetto catartico e consolatorio – scoperta del colpevole e vittoria del bene/legge –, si è fatto meno ottimista, per esprimere la fallibilità della giustizia umana. Addirittura, secondo lo scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), il romanzo giallo è una costruzione artificiosa degli autori, poiché è spesso la casualità a decidere il successo o il fallimento di una trama investigativa,

E per finire: perché *gialli*? Perché nel 1929 Mondadori inaugura una collana interamente dedicata ai romanzi polizieschi con la copertina gialla e un medaglione centrale con una delle scene cruciali della storia, così questi tipi di narrazione in Italia, ma solo in Italia, si cominciano a chiamare *gialli*, *libri gialli*, mentre il colore *giallo* diventa sinonimo di *mistero* o *caso da risolvere* in senso lato.

Nel 1943, però, la collana dei gialli Mondadori viene chiusa e il fascismo impone il sequestro in Italia di «tutti i romanzi gialli in qualunque tempo stampati e ovunque esistenti in vendita», visti come una sorta di istigazione a sovvertire l'ordine costituito, ma anche perché in contrasto con l'immagine positiva e integra della società italiana che il regime intendeva veicolare.

Altrove, invece di *giallo*, il colore è *noir*, ma qui siamo quasi nella cronaca e il colpevole è più che altro una povera vittima dalle qualità autodistruttive: tutto un altro sottogenere...

Questa estate, però, a farci rabbrivire ci pensa più la cronaca che la *fiction* gialla!

◆ spazio Uber

Vi è piaciuta la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Parigi 2024?

Io confesso di essere molto deluso. Bella l'idea della sfilata sulla Senna di tutte le Nazioni pur se con qualche assenza più o meno giustificata, ma per tutto il resto l'ho trovata un po' un minestrone kitsch con l'ambizione di voler dire tutto e inevitabilmente con una superficialità disarmante. Molti non saranno d'accordo con me ma faccio notare che anche il cielo ha pianto parecchio.

Gianfranco Uber (UBER)

<https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

